

Estratto da *SetteSette* di Pino Tripodi, *Le Milieu edizioni, Milano 2012*, pagg. venti-ventidue dal capitolo *Freak army. La violenza sulle cose contro la violenza delle cose*

Vado a lavorare in una grande fabbrica. Produce vernici solventi e simili. Lavoro a catena. Si scatena la lotta per l'occupazione. La fabbrica ristrutturata e diminuisce di forza lavoro. Scioperi. Manifestazioni. Il posto di lavoro non si tocca. Non si tocca? Avete ragione. Si distrugge. I licenziati e i cassintegrati respirano aria migliore di quella che ti attacca i polmoni qua dentro. Come fate a lavorare qua dentro. E a fare gli straordinari. E a mangiare. E a scioperare per continuare a lavorare qua dentro. Voi lottate per riempirvi i polmoni di vernice. Io ho scelto lo sciopero totale. Ciao alla grande fabbrica. La fabbrica produce ancora vernici. Non l'hanno ancora chiusa. Quando la chiuderanno spero non facciano sciopero. Quando chiudono le fabbriche a me non dispiace. Non è per cinismo. No no. So che quando licenziano molte famiglie si trovano senza reddito. Ma che il reddito debba essere vincolato a un lavoro di merda. Ecco. Io è quello che non concepisco. E poi credo che non siano necessarie le fabbriche per produrre. L'economia di fabbrica è la cosa più mostruosa prodotta dal capitalismo. E allora quando chiude una fabbrica per me è come chiudere una galera. Chi esce di galera ha lo stesso problema. Chi gli darà da mangiare? Ma scioperare per rimanere in galera. Questo io non lo farò mai. Per nessuno. Il mito del caro estinto non regge più. E neanche quello del lavoro. Sul rifiuto del lavoro si raccontano tante favole. Ancora molti parlano di lavoro pensando al lavoro produttivo e pensano al lavoro produttivo intendendo quello produttore di merci. Sul carattere della merce non osano discutere. Tutto il castello di favole crollerebbe. Noi siamo contro il lavoro. È vero. Ma per lavoro abbiamo una nozione simile a quella della Grecia classica. Lavoro è fatica. È subordinazione. È sfruttamento. È povertà. Il lavoro per noi include tutta la negatività possibile dell'operare. Operare non è sinonimo di lavorare. E neanche di produrre. Produrre e operare nelle peggiori condizioni si chiama lavorare. Il lavoro per me è un'attività a bassa produzione di ricchezza e ad alta produzione di comando. Il lavoro è un'operazione stupida che si è costretti a fare per sopravvivere. E la sopravvivenza cos'è se non il contrario della vita. Vivere vuol dire operare. Vivere vuol dire produrre. Ma operare e produrre significa creare vita migliore. Creare vita più degna. Quando si produce occorre sempre pensare alla produzione di sé e alla produzione di società. Ogni attività che distrugge il sé e mina i legami di solidarietà sociale va abolita. Questo è il rifiuto del lavoro. E non va rifiutato in un prossimo venturo. Il lavoro che produce distruzione di umanità va

abolito subito. Non c'è economia che tenga. L'assenteismo la cassa integrazione le dimissioni sono tutte strategie atte a eliminare la discronia tra lavoro e vita. Non sono contro l'attività produttiva. Anzi. Ma pretendo che l'attività produttiva sia sincronizzata ai desideri. Alle vocazioni e alle aspirazioni dei soggetti. La società a cui penso non è una società in cui tutti annegano nella noia ma una società in cui ciascuno produce. Producendo sé e producendo società. Il lavoro deve diventare attività libera. Ludica. Creativa. Deve diventare non lavoro. Non fatica. Non sfruttamento. Non noia. Non subordinazione. Non comando. Solo quando il lavoro diventerà non lavoro potremo lavorare. E allora sarà sempre più difficile distinguere quando si lavora da quando non si lavora. L'esempio da cui apprendere non è il lavoro manuale ma quello intellettuale. Un giorno non ci sarà più questa distinzione. Quel giorno ogni lavoro sarà intellettuale. Lavoro intellettuale. Non lavoro da intellettuali. Ché gran parte degli intellettuali fanno lavori servili. E nel lavoro intellettuale è impossibile distinguere quando si lavora da quando non si lavora. Il pensiero creativo non ha orari. Non va in ferie. Non va in cassa integrazione. Se va in pensione muore. Quella società non la voglio pensare. La voglio vivere. Abolire il lavoro non è una prospettiva avveniristica. È un impegno produttivo. Di oggi.